

popstar

UN CONTRATTO DA RECORD PER ROBBIE WILLIAMS
Robbie Williams sta per strappare alle case discografiche il secondo contratto più esoso della storia del pop. Williams ha appena completato il suo nuovo album *Escapology*, atteso per il 18 novembre, e sul disco già si è accesa una durissima battaglia tra major: Sony, Bmg, Warner e Universal sono pronte a soffiare l'artista alla Emi. Si parla di un'offerta di 75 milioni di sterline, circa 115 milioni di euro: nel contratto sarà compreso anche un tour mondiale. Il primo singolo dovrebbe essere *Feel*. Il record del contratto più costoso della storia del pop è di Michael Jackson che nel '91 ottenne dalla Sony 623 milioni di sterline.

svolte

EVVIVA SHAKESPEARE: ENRICO V SARÀ UN NERO, IN BARBA A LAURENCE OLIVIER

Alfio Bernabei

Re d'Inghilterra e nero. Lo chiamano il teatro «colour blind». Il colore c'è, ma non si vede perché quello che conta è l'interpretazione. Il National Theatre di Londra ha deciso di mettere in scena l'Enrico V di Shakespeare con un attore nero nella parte principale. È un ruolo che nella storia del teatro britannico è indelebilemente associato a Laurence Olivier. Lo interpretò innumerevoli volte sul palcoscenico e poi ne ricavò un film rimasto famoso. Anche perché sul finire della Seconda Guerra mondiale venne utilizzato dal governo come strumento di propaganda per tenere alto il morale della popolazione.

Scritto da Shakespeare intorno al 1598, Enrico V è la storia della vittoria inglese nella battaglia contro i francesi ad Agincourt. Nel 1989 il dramma fu ripropo-

sto per lo schermo da Kenneth Branagh, interprete e regista, nel quadro del dinamico revival di opere shakespeariane per il cinema. Adesso tocca ad Adrian Lester sul palcoscenico del National. È un giovane attore nero inglese che si è già fatto notare come interprete di Amleto con la regia di Peter Brook. Nel cinema ha recitato accanto a John Travolta e ad Emma Thompson in *Primary Colours*. Mentre nel ruolo del principe danese e con la regia di Brook, che da trent'anni nel suo centro parigino fa un teatro sperimentale notoriamente multiculturale e multietnico, la scelta di Lester è sembrata un fatto di ordinaria amministrazione, in questo caso ci si trova davanti ad un evento quasi storico. Nel tempio del National Theatre, pur essendosi progressivamente aperto al casting multietnico, un

nero in uno dei principali ruoli shakespeariani non si era mai visto. In più c'è che si tratta di un ruolo storicamente basato sulle dinastie reali britanniche che ovviamente erano tutte bianche di pelle. Il pubblico è dunque invitato a diventare «colour blind», a diventare cieco per quanto riguarda il colore di Lester. Nero o bianco non ha nessuna importanza. A risaltare sono la trama, i versi del poeta, il dramma umano della guerra ed evidentemente la bravura dell'attore nel dar vita ai sentimenti di Enrico V che in un finale gioioso sposa Kate.

La regia sarà di Nicholas Hytner. È il nuovo direttore del National, un'istituzione che negli ultimi anni ha attraversato vicende turbolenti. Dopo la morte di Olivier vi si sono succeduti Peter Hall, Richard Eyre e

ultimamente Trevor Nunn che ha lasciato dietro di sé molto scontento per via di scelte ritenute troppo leggere. Hytner ha firmato regie teatrali e di opere liriche che hanno suscitato anche un certo scalpore. È una nuova leva che vuole apportare delle innovazioni. Questo Enrico V con Lester è un primo assaggio. Sotto la direzione di Eyre ci fu un esordio di teatro «colour blind» che suscitò molto interesse e curiosità. Nella parte semi-autobiografica che Arthur Miller scrisse pensando alla sua ex moglie, Marilyn Monroe, nel dramma intitolato *After the Fall* (Dopo la caduta), la parte di questo mito di Hollywood venne affidata a Josette Simon, un'attrice nera. Fu una scelta coraggiosa. Ne venne fuori un grande successo che ancora oggi molti ricordano. A quando un Otello bianco?

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Enrico Fierro

A Napoli sta scoppiando un Quarantotto. La città è indignata, offesa, arrabbiata. La notizia della prossima uscita del cd di canzoni napoletane scritte da Silvio Berlusconi e musicate dall'ex posteggiatore Mariano Apicella, ha fatto perdere il sonno a musicanti, cantanti e sciantose. Il popolo della melodia sta preparando proteste e azioni eclatanti che demoliranno la prima fatica musicale del Cavaliere. Abbiamo raccolto le confidenze di un anziano abitante di Napoli, Felice Sciosciamocca, un arzilla settantenne che vive alla Sanità, uno dei quartieri storici di Napoli. Attentissimo osservatore degli umori della sua città, il nostro interlocutore è lontanissimo parente di don Felice, una delle maschere più note del teatro napoletano. Le sue rivelazioni, se siamo certi, faranno tremare l'entourage di Berlusconi. Quello che segue è il racconto di don Felice.

«Cavaliè (Presidente Berlusconi, mi permetto di rivolgermi a Lei in tono amichevole e col Voi come si usa dalle nostre parti), ma chi ve lo ha fatto fare di imbarcarvi in questa nuova avventura? Voi che siete già Presidente-Ministro degli Esteri, Presidente-Operaio, Presidente-tecnico calcistico, Presidente-papà degli italiani, voi che avete tantissimi impegni e faticate tanto (che fatica deve essere stata quella di sopportare Fede anche in vacanza), ora anche il Presidente-autore vi mettete a fare? E volete cantare in napoletano, per giunta. Io ricordo che voi avete già cantato una volta nella nostra lingua. Vi siete esibito nel ritornello de "O surdato nnamurato" e vi è andata male. Malissimo. Era il 24 maggio di due anni fa e voi, Cavaliè, avevate già conquistato l'Italia. Quel giorno volevate pigliarvi pure Napoli. I "comunisti" - come vi piace chiamare tutti quelli che non la pensano come voi - avevano candidato Rosetta Iervolino contro Antonio Martusciello, vostro pupillo. Ricordo che portaste a Piazza Plebiscito 15mila persone da tutto il Sud. C'erano i palloni colorati, la musica, finanche i triche trache (i fuochi d'artificio) e sul palco Fini, Casini e Buttiglione. A Umberto Bossi consigliaste di restare a casa, ché alla Sanità, al Pallonetto e a Seccondigliano proprio non lo possono soffrire. Cavaliè voi vi metteste a fare battute sulla voce stridula di Rosetta come un vecchio macchietista del Salone Margherita - l'antico cabaret di Napoli - che è lì e a due passi. Poi vi metteste a cantare: "oi vita, oi vita mia...". Eravate pure stonato. Una pena. Ricordo la faccia di Buttiglione (che è filosofo ma proprio non ce la fece a prendere con filosofia quella vostra sceneggiata), Casini (che allargava le braccia e pareva dire che s'adda fa per un posto di Presidente della Camera) e Fini, nero più del solito. Il giorno dopo "i comunisti" andarono in massa in quella stessa piazza, c'era la Iervolino e Totono Bassolino e tanti musicanti. James Senese e il suo blues napoletano, i "Ciento Tammorre", che fecero ballare tutta la piazza, e Rino Zurzolo che col sassofono fece *Pallummella zompa e vola* e la piazza impazzì. Poi i musicisti si fermarono e una ragazza alta, i capelli neri e ricci, cominciò a cantare "Jesce sole... nun te fa chhù suspirà... siente mai ca li figliole hanno tanto da prià". Cavaliè voi cantaste e i napoletani si incanzarono e vi fecero perdere le elezioni. E adesso vi metteste a fare pure le canzoni napoletane. È troppo. Io so che a Napoli si stanno organiz-

«Cavaliè, lasciate stare...»
Cronaca immaginaria (ma non tanto) di una protesta prossima ventura: quella dei musicanti partenopei contro il duo Berlusconi - Apicella

zando per protestare. Niente di violento, per carità. Ma sfottò, sberleffi, ironia. Cavaliè colpiranno la cosa che vi sta più a cuore - subito dopo i soldi, si intende - la vostra immagine. Musicanti di oggi coi capelli a melone e i tatuaggi, vecchi cantanti di giacchetta, impresari della galleria, sciantose avanti con gli anni, pazziarielli, neomelodici che fanno i matrimoni e le feste di piazza, macchietti e compagnia bella (tutti "comunisti", Cavaliè) si sono riuniti e tramano contro di voi. Quando hanno sentito Mariano Apicella l'altra sera al telegiornale di Emilio Fede accennare appena alla canzone che ha composto insieme a voi in Sardegna (titolo *A gelusia*, musica di Apicella, versi di Silvio Berlusconi), si sono incattiviti davvero. "Ma che è sta schifezza", dicevano in coro. I più maligni, poi, hanno fatto una scoperta davvero interessante. Scavando negli archivi de "La Canzonetta" (antichissima casa editrice musicale della città) hanno trovato tre canzoni (tre Cavaliè!) che portano lo stesso titolo: *Gelusìa*. Una è del 1925 ed è stata scritta e musicata da Furno e Nardella, un'altra è del '39 ed è di Manlio Alfieri. L'ultima, poi, è bellissima ed è stata scritta da Letico-Ciaravolo. Cavaliè che versi. È la storia di un innamorato abbandonato dalla sua bella, alla quale chiede una sola grazia: mettergli un sonnifero nel vino ("damme nu poco 'adduobbecco ca nun me fa scetà fino a dimane..."), per farlo dormire e sognare. Cosa? Ma la sua bella, ovviamente. "E mentre sto durmenno a suonno chino, mme sonno 'e te vasà sti belli mmane".



A sinistra Sergio Brunì
A destra James Senese
In alto, Silvio Berlusconi che canta con i suoi supporters



CANZONI

'A voce e Napule



contro il Cavaliere

partenopeo, lo dipingevo così parlando con un amico: "Salvatore è fatto accusi: ca pure quando pisciasse tu diciarisse ca sta cuglieno na rosa...". Eppure Di Giacomo amava la sua gente, il popolo di Napoli, ne conosceva le sofferenze e le cantava con un lirismo da far venire le lacrime agli occhi. Questa, Cavaliè è una canzone della fine dell'Ottocento, s'intitola *'A Nuvena*, e parla della nascita di Gesù e di uno zampognaro che parti da un paesino della Campania per un posto lontano lasciando la moglie incinta ("Nu zampognaro 'e nu paese 'e fora, lassaje quase 'nfiglianza la mugliera..."). Ad un certo punto allo zampognaro capitò di assistere alla nascita del Bambinello ("Cuccato 'ncopp' a paglia, 'o Bammiello, senza manco 'a miseria e na cuperta, durmeva, 'mmiez 'a vacca e 'o ciucciariello, cu 'uocchie 'nchiuse e cu 'a vucchella aperta..."). E cominciò a pregare, Cavaliè, come sa pregare la povera gente che sempre spera nel miracolo di una vita meno grama ("Tu scendi dalle stelle, o Re del cielo, e nuje pigliammo 'e guaje chhù allera... Tasse, case cadute, freddo e gelo, figlie a zeffunno, e pure nun fa niente..."). Era una menia semplice, ma che poesia. Voi, Cavaliè, direte e che c'entra?, quello era Salvatore Di Giacomo, poeta massimo. E vi sbagliate, perché anche nelle canzoni napoletane ritenute, a torto, di serie b, voi potete cogliere pezzi di poesia inimmaginabili in altre parti d'Italia. *Ciuculatina d'a Ferrovia* è una canzone che Nino D'Angelo scrisse all'inizio degli anni Ottanta con Venosa e Narretti. Caschetto biondo e cantante del Bronx napoletano, Nino (che non era ancora diventato cantante cult) raccontava la storia di "Ciuculatina", venditrice di "Marlboro" e cuntrabbando con banchetto alla Ferrovia. Una ragazzina "scugnizza e santarella", nata per caso, "frutto e nu sbaglio e lietto". Cavaliè pure questa è poesia. Rifflette, Di Giacomo (poeta) per rac-

contare lo zampognaro che lascia la moglie quasi partoriente usa l'espressione "quasi 'nfiglianza", D'Angelo (scugnizza di periferia senza arte né parte e senza studi) per raccontare la sua scugnizza nata per caso dice "frutto e nu sbaglio 'e lietto", un errore di letto. Ma a chi potevano venire in mente queste e spressioni se non ad un popolo che ha nel sangue, nel Dna, nella sua cultura più profonda, la poesia? E voi, Cavaliè, dove vi volete presentare con i vostri versi. Quelli quando sentiranno *Pe nun te pensà* ("si brava a fa suffri e io resto accusi, sperduco e senza e te") si metteranno a ridere e si sbatteran-

no in faccia le loro canzoni a raffica. Ma non è finita, quelli sono incattiviti e nella riunione hanno preparato una protesta calmosa assai. Verranno sotto la vostra villa ad Arcore e faranno come suggerì Eduardo De Filippo - venditore di saggezza - in quella scena de *L'oro di Napoli* ai condomini sfruttati dal ricco barone proprietario del palazzo. Quello gli toglieva lo spazio, l'aria e finanche la poesia del vivere. E loro volevano vendicarsi. Come? Con un pernacchio, che è la variante nobile e affatto volgare della pernacchia. Un pernacchio che nel film doveva essere prodotto dopo che tutti quegli sfortunati, in coro, avessero pronunciato il nome e i titoli del barone, e che doveva comunicare un messaggio preciso ed inequivocabile: "Barone tu si 'a schifezza, da schifezza, da schifezza e l'uommene". Così, in segno di massimo disprezzo.

Cavaliè quelli lo hanno detto e lo faranno. Quindi un consiglio: lasciate stare il cd, quelle vostre canzoni napoletane cantate a casa, tra gli amici più cari Dell'Utri, Fede, Previti. A Napoli non è cosa».

Da Salvatore Di Giacomo a Nino D'Angelo: una lunga, inesauribile vena poetica che ha le sue radici nel Dna della città

